

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 09.10.11/09/2006

ARGOMENTI:

- Intervista: Guido Rossi dopo quattro mesi dalla nomina
- Calcio in tv: Moggi a Quelli che...
- Melandri: interviene sull'intervista a Moggi su Rai Due
- RaiSport: il Cdr pretende un nuovo direttore
- Da venerdì parte la 64 Esposizione internazionale del Ciclo
- Libri: Freeman racconta il calcio distrutto in Iraq
- Diritti delle donne: a Monza la piccola Schumi iraniana
- Volontariato: la Melandri saluta i volontari in partenza per l'estero

Rossi: «Errori? Non credo di averne commessi»

RUGGIERO PALOMBO

Guido Rossi a Milano, ospite della *Gazzetta dello Sport*. Due ore di quasi libera uscita da un «lavoro non facile, che purtroppo ha cambiato molto le mie giornate». Lo accompagnano Paolo Nicoletti, il vice di fiducia, e Antonello Valentini, l'uomo della comunicazione. Settantacinque anni, il professore, il grande (e grosso) avvocato d'affari, l'ex-presidente Consob, l'uomo dell'operazione Telecom e appena un'estate fa del grande risiko bancario che portò alla caduta del presidente della Banca d'Italia Antonio Fazio, da quattro mesi è stato prestato al calcio, devastato da Moggiopoli. «Non mi alzo presto, ma lavoro molto la sera» spiega Rossi, ed è un «lavoro estremamente pesante». Magari anche divertente? «Il grande divertimento è stato il Mondiale», confessa senza celare una certa nostalgia.

Professore, guardandosi indietro, qual è la cosa che le è piaciuta di meno?

«Non ho trovato nessuno che in questa storia abbia detto "ho peccato, ho sbagliato": purtroppo la cultura della vergogna non esiste. Non c'è nel calcio e in questo Paese».

Il quadro sentenze di Moggiopoli si completerà con gli sconti in sede di arbitro Coni. È finita a tarallucci e vino?

«No. Assolutamente no. Intanto è finita nell'ambito della giustizia sportiva e non al di fuori di essa, come era giusto. Non è una sconfitta della giustizia sportiva, ma una vittoria. Ci sono state sanzioni importanti e le sentenze vanno comunque rispettate».

Cosa non ha approvato delle sentenze? Qualcuno dice la Champions del Milan.

«Leggende metropolitane. Ribadisco, sulle sentenze non ho nulla da dire. E il discorso vale anche per quelle su Carraro, perché ci stanno le sentenze contraddittorie. Ergastolo in primo grado, assoluzione in appello. È la garanzia del giudizio. E discrasie tra un grado e l'altro ce ne sono state anche altre, basta pensare a chi stava in B e ora è in A».

Mastella («Io Rossi lo sfiducerei»), Cossiga («Rossi deve andarsene»), Della Valle («Rossi è un argonauta»): tre attaccanti eccellenti. Mal vissuta una sindrome da accerchiamento?

«Non le ho mai considerate persone in grado di accerchiarmi».

C'è stato anche solo un momento in cui ha pensato alle dimissioni?

«No. Mi è capitato di dimettermi do-

● sulle dimissioni

Non ho mai avuto la sensazione di non poter continuare. Il mio è un doppio mandato: portare il calcio fuori dallo scandalo e riscrivere le regole. Sono a metà

po avere rivestito vari incarichi pubblici. Consob, Telecom. Quando ho visto che era impossibile continuare. Qui non ho mai avuto e non ho la sensazione di non poter continuare fino in fondo. Ho avuto un doppio mandato: portare il calcio fuori dallo scandalo e poi riscrivere le regole. Sono a metà dell'opera. Ora viene il bello. L'idea che da qui, dal calcio, possa partire una rifondazione del Paese non sarebbe male. È vero che non si può legiferare l'etica, ma ci si può provare. No, non penso proprio di dimettermi, purché non arrivi qualcuno e mi dica: tu le nuove regole non le fai. Lo so bene, c'è chi non mi ama. Ma quando non più tardi di un anno fa ho vissuto l'esperienza del risiko bancario, quando ho fatto dimettere Fazio, mi sono alienato fior di simpatie, anche in alto loco. Simpatie e antipatie fanno parte del gioco. Lo avevo messo in conto quando ho cominciato».

Ministro Melandri e presidente del Coni Petrucci. Chi ha sentito più vicino?

«Il Coni viene prima del ministero, ma ho sentito vicini tutti e due, non farei classifiche. Comunque, preferisco la Melandri a Petrucci dal punto di vista estetico».

In 117 giorni da Commissario Straordinario della Federcalcio ne ha fatte di cose: confermato Lippi, nominati Agnolin, Borrelli, Ruperto, Sandulli, Gamberale, Donadoni, Zola, Casiraghi, Tosel, assegnato lo scudetto 2005-2006 all'Inter. C'è qualcosa che non rifarebbe?

«Non vorrei peccare di presunzione, ma rifarei tutto. Perché ho rispettato sempre le regole. E dove posso avere delle lacune, ricorro ai massimi esperti della materia. È in questa ottica che ricade la mia scelta di avere Aigner, ex segretario generale Uefa, quale consulente personale. Così non si potrà più dire che come commissario straordinario non so niente di calcio».

All'ultimo momento la Juventus ha deciso di ritirare il ricorso al Tar del Lazio. Voleva indietro quasi tutto: la A, gli scudetti e tanti soldi come risarcimento danni. Se il Tar avesse dato ragione alla Juve e torto a lei?

LA GAZZETTA
DELO
SPORT

09/09/2006

CONTINUA

Il 30 novembre scade il suo mandato. Di quanto tempo in più ha bisogno?

«Di quanto tempo non lo so. Certo avrò bisogno di altro tempo. Ne discuterò presto con la Giunta Coni. Petrucci mi ha invitato a partecipare alla prossima convocazione».

La seconda metà del suo mandato è riservata alla riscrittura delle regole. Cosa pensa di fare?

«Due principi ispiratori: trasparenza e necessità di evitare i conflitti di interesse. Da questi principi discendono diverse priorità: completare la riorganizzazione della giustizia sportiva e degli organi di controllo, dare con l'aiuto dell'antitrust un nuovo regolamento ai procuratori, e introdurre qualche altra novità...».

Per esempio?

«Devo parlare con tutti, coi presidenti dei singoli club, sì, incluso Berlusconi. Ma il primo passo lo farò con l'Aic. Penso a una completa liberalizzazione dei contratti dei calciatori. Senza contratti-tipo, almeno per gli alti livelli, ma con regole *ad personam*. Ogni squadra e ogni giocatore devono avere la libertà di trattare le clausole fondamentali del loro singolo contratto. E bisogna farla finita coi balletti di coloro che prima firmano contratti pluriennali e poi fanno il diavolo a quattro per cambiare club. Bisogna aiutare le società a riacquistare un certo potere».

Diritti tv.

«Assolutamente favorevole al ritorno a quelli collettivi. Con una equa ripartizione. C'è una nuova legge e dipenderà molto dalla discussione che si svilupperà in Parlamento. Da parte di tutti, opposizione inclusa, vedo molta voglia di lavorare insieme».

Lei dovrà traghettare la Federazione verso nuove elezioni, restituirle un presidente. L'attuale formula elettiva contiene ancora il diritto di veto, consente cioè a chi non è d'accordo sul nome di bloccare tutto o quasi.

«Il diritto di veto va abolito. È un abuso delle minoranze».

Ma è possibile nominare un presidente della Federcalcio senza l'avallo della Lega di A e B?

«No, credo che questo non sia possibile».

La A e la B insieme hanno ancora un senso?

«La mia prima sensazione è che ci vorrebbero due distinte Leghe. Ma non è una impressione definitiva, ci devo ancora pensare».

sugli Europei 2012

Mi batto per averli: sto anche costruendo la nuova struttura che dovrà sostenere la candidatura a dicembre e la successiva fase organizzativa

Si è fatto un'idea di quale dovrebbe essere il nuovo «modello» di presidente federale?

«L'unica cosa certa è che io non mi candiderò. Dipenderà molto dal modo in cui avrò ristrutturato la federazione che non è interamente da rifondare. Al suo interno, infatti, ho trovato tanta gente, specie nell'area giuridico-disciplinare, che in questi difficili mesi ha lavorato duro, con passione e competenza. A loro dico grazie. Se tutto marcia, il presidente potrà anche essere una figura solo politica, e non legata alla attività quotidiana di un istituto che si deve dare contenuti manageriali e avere la capacità di istituire al proprio interno dei sistemi di controllo e autocontrollo che funzionino».

Agnolin commissario degli arbitri può puntare alla presidenza Aia?

«Non vedo incompatibilità».

Borrelli resterà capo dell'Ufficio indagini oltre il commissariamento?

«Avrei piacere restasse».

Sei gradi di giustizia sportiva sono troppi?

«Sì. Bisognerà intervenire su quello e sulle sanzioni, che per le persone, penso soprattutto ai dirigenti, dovrebbero diventare più severe. Questo senza però mai far venir meno il principio che i club devono pagare un prezzo importante per le colpe dei loro dirigenti».

Società quotate in Borsa. Favorevole o contrario?

«Contrario. È favorevole, almeno in Italia, al *delisting*, cioè all'uscita del calcio dalla Borsa, operazione comunque molto delicata, perché esiste il problema della tutela degli azionisti di minoranza. Come presidente della Consob non avrei mai permesso l'ingresso dei club in Borsa. È stato un grosso errore e mi adopererò per trovare il modo di tornare indietro».

Centotrentadue società professionistiche, un record.

«Troppe. Cercherò di metterci mano. Sono troppe anche le 20 in serie A e le 22 in B».

clone, esattamente due mesi fa si laureava campione del mondo. Sente quella Coppa un po' sua?

«Sì, se penso alla riconferma di Lippi. Le uniche pressioni importanti che ho ricevuto nell'ambito del mio mandato sono state quelle per allontanarlo, ma ho tenuto duro e ho fatto bene. Mi bastò vederlo all'opera un'ora a Coverciano, osservare come aveva in pugno il gruppo, apprezzare la sua personalità, per capire che era l'uomo giusto al posto giusto. È stato importante anche dare l'aitolà a Cannavaro, quando difese troppo disinvoltamente Moggi. Ma il capitano comprese subito l'errore, l'unico peraltro di tutto il suo Mondiale. La sciarpa portafortuna la devo a mia figlia di 16 anni, la comprammo insieme alla Malpensa prima di partire per Amburgo per Italia-Repubblica Ceca. Da quel giorno Lippi mi disse: lei viene a tutte le partite, ma sempre con quella sciarpa. Blatter che non ci ha premiato? Il suo è stato un calcolo, meglio avere contro l'Italia che la Francia e la Germania».

Lippi se ne è andato e lei ha puntato su Donadoni. Oggi coerentemente lo difende, ma l'Italia è già con un piede fuori dall'Europa.

«Neanche per idea. Non bisogna dimenticare il ritardo di preparazione con cui siamo arrivati alle prime due partite con Lituania e Francia, un ritardo che ci ha molto penalizzato. Ora, con l'avvio del campionato, avremo modo di recuperare gioco e punti. Sono molto fiducioso e per la Nazionale vi do appuntamento il 7 ottobre all'Olimpico per Italia-Ucraina».

Le pare giusto che Totti decida unilateralmente come e quando giocare e non giocare in Nazionale?

«Mi pare un fatto secondario. E poi ora Totti non è al massimo della forma».

Gli Europei 2012 li vuole davvero?

«Mi batto per averli. E sto anche costruendo la nuova struttura che dovrà sostenere la candidatura a dicembre, quando saranno assegnati e per la successiva fase dell'organizzazione. C'è un concreto problema di stadi, così lontani da quelli super-efficienti che ho trovato in Germania. Ma credo su questo di poter contare sul Governo. Ne discuterò con la Melandri. Bisognerà combinare privato e pubblico. Alla fine, se tutto viene fatto per bene, la finanza pubblica potrebbe risparmiare dei soldi e non rimetterne».

Dopo infiniti patimenti, oggi comincia il campionato. Scusi la violazione della privacy, è l'anno dell'Inter?

«Come tifoso lo spero».

Moggi dalla Ventura, Rai sott'accusa

«Ho scoperto che la gente mi vuole bene». Beh, insomma. Non proprio tutta, la «gente». Sicuramente gli vogliono bene a *Quelli che il calcio...* (Raidue) dove ieri pomeriggio Luciano Moggi si è esibito in tutta libertà, come a casa sua, facendo crescere una selva di polemiche, politiche e giornalistiche, quasi da crisi di governo, visto che a fare da spalla a Lucianone si è prestato anche il ministro della Giustizia Clemente Mastella. Il problema non è tanto Moggi, che sta interpretando esattamente il ruolo che aveva promesso («farò il guastatore»), quanto il contorno. Come una settimana prima con l'arbitro Massimo De Santis, altro condannato illustre da parte della giustizia sportiva, a mancare è stato il contraddittorio. Simona Ventura è dolce e rilassata, non aggredisce; Gene Gnocchi usa l'arma dell'ironia, come quando mostra all'ex direttore generale della Juventus una cartina dell'Italia e una decina di cellulari chiedendogli di spiegare alla gente dove i telefonini hanno copertura e dove non c'è rete. Ma anche l'ironia viene travolta dagli «in pratica» di Moggi.

L'unico a tentare di incalzare l'ospite è Andrea Vianello, conduttore di *Mi manda Raitre*, che è abituato a fare il vendicatore dei torti subiti dal popolo. Moggi si irrita e minaccia di non rispondere più al giornalista Rai e di non rispondere in generale. Scatta totale genuflessione. Da oggi imbarcato come opinionista di *Telem Lombardia*, Moggi ha dimenticato le lacrime di Bari, quell'umanità dolente offerta in mondovisione, quelle parole da pensionato che abbandona il lavoro di una vita. «Mi hanno ucciso l'anima» disse. Contrordine: il Moggi attuale la pensa diversamente: «Ha ragione chi mi ha detto che dal calcio bisogna andare via quando lo dici tu e non quando vogliono gli

altri». Nell'ennesima moggeide non c'è nulla di nuovo. Tesi più volte ribadite: condanna senza prove, senza l'audizione dei testimoni a discarico, unica punita la Juve, condannati solo Moggi e Giraud, puniti i corruttori, assolti i corrotti. Moggi continua a vivere di tesi consolidate e di puntini di sospensione. «Ho sbagliato nel credere di proteggere la Juventus, una squadra con una facciata di debolezza nonostante tutto: per 9 anni non aveva vinto nulla e ora tornerà a non vincere perché la cupola vera non è quella che si credeva vera, ma quella...». E ancora: «Io ero stato assunto dal dottor Agnelli e purtroppo lui non c'è più. Se ci fosse stato lui questa cosa non sarebbe successa». Le intercettazioni? «Bisogna

farle con tutti a 360 gradi e non solo per una persona, o comunque non si può rendere note solo quelle fatte a pochi». Il solito, con, in più, un attacco alla strategia bianconera.

«Le altre squadre si difendevano e l'avvocato della Juventus richiedeva la serie B e la penalizzazione».

Ma la cascata che ha fatto traboccare le proteste è stata la prestazione del ministro della Giustizia, Clemente Mastella, che, tra tutti i presenti, è stato il più tenero con Moggione. Più di un amico, un fratello. «Non ho mai rinnegato l'amicizia con Moggi». Ci mancherebbe. «Da tifoso napoletano, ricordando i duelli epici con la Juve negli anni '80, ritengo ingiusto che la Juve sia stata condannata con un "ergastolo calcistico". Su calciopoli non sono entrato nel merito delle vicende, ma ho solo espresso alcune opinioni che sono apparse non conformi alle altre. Ho solo riconosciuto i meriti del calcio italiano che ha vinto i Mondiali. E ho ricordato certi giudizi ingenerosi su Lippi e Cannavaro».

Opinioni più che rispettabili ma che, intrecciate con l'autoelevazione di big Luciano, e senza una minima presa di distanza — da parte proprio del ministro della Giustizia — o di contraddittorio (vedi sopra) hanno irritato più di un collega di coalizione di Mastella. La morale? Ha ragione Moggi. Lui si sta divertendo, come aveva promesso, gli altri meno.

Roberto Perrone

LA GAZZETTA DELLO SPORT

17/08/2006

ROMA — Ministro Melandri, ha visto Moggi in tv?

«Ho visto, certo, eppure essendo culturalmente e politicamente lontana da qualsiasi forma di gogna mediatica, ho trovato francamente eccessivo e inopportuno lo spazio che gli è stato concesso dal servizio pubblico. Davvero una partenza falsa per la Rai...».

Moggi ha potuto parlare a ruota libera.

«Questo è il punto, e non è accettabile. Non c'è stato assolutamente contraddittorio e così Moggi ha potuto continuare a lanciare, come ha fatto ultimamente, i suoi messaggi sinistri senza circostanziarli... L'ex direttore generale della Juventus, non dimentichiamolo, è stato uno dei protagonisti dello scandalo del calcio, uno degli snodi della bufera che ha investito lo sport italiano. Credo proprio che la Rai stavolta abbia fatto un pessimo servizio».

Cosa avrebbe dovuto fare?

«Che messaggio ha dato oggi il servizio pubblico non solo ai tifosi ma a tutti gli italiani?

“Clemente, che grave errore non si commenta un processo”

La Rai ha un ruolo fondamentale per dare il giusto risalto ai valori dello sport: stavolta non lo ha fatto. C'è un altro modo per raccontare lo sport. Ma la Rai ha offerto solo il suo palcoscenico ad uno dei protagoni-

sti di questa stagione. No, così non va. Una partenza insostenibile. Tra l'altro c'è sempre da risolvere il problema di Rai Sport...».

Moggi sta facendo litigare anche i ministri dello stesso

governo: lei se l'è presa con Clemente Mastella.

«Ma non può parlare da tifoso: i colleghi maschi a volte lo fanno. Mastella è ministro della giustizia e sarebbe stato ampiamente preferibile se si fosse astenuto dal commentare nel merito procedimenti che sono ancora in corso. L'iter della giustizia sportiva, come noto, non è concluso. Non mi sembra giusto quindi dare giudizi».

Per fortuna, è partito il campionato.

«Già, ma il cammino non è finito con i processi: ora si apre la stagione delle riforme. Le autoriforme che farà il commissario della Federcalcio, Guido Rossi, che ha il nostro pieno appoggio, e le iniziative che sta assumendo il governo. Dopo i diritti tv, su cui era d'accordo anche Clemente, ora si passerà alla normativa che regola le società professionistiche, il rapporto fra club e calciatori, gli stadi, ecc... Il lavoro non ci manca, ma non ci spaventa».

LA RAI PUBBLICA

17/09/2006

GAZZETTA DELLA
SPORT
08/09/2006

GIORNALISTI

Raisport nel caos «Nuovo direttore o sarà sciopero»

PAOLO BUTTURINI
ROMA

«L'» o sciopero del 17 settembre può essere revocato a patto che il Cda di martedì prossimo nomini un nuovo direttore di Raisport». Ha il sapore dell'ultimatum l'avvertimento che il Cdr, il sindacato di testata, di

Raisport e l'Usigrai, l'organismo sindacale dei giornalisti Rai, lanciano al Consiglio di Amministrazione che il 12 settembre deciderà, sembra, le nomine nelle testate e nelle reti. «Fabrizio Maffei ha passato il segno — afferma Enrico Varriale, componente del Cdr —, ci saremmo aspettati una posizione sullo scandalo del calcio. Invece, niente». Roberto Natale, segretario dell'Usigrai, allarga il tiro: «In ballo non c'è soltanto la direzione di testata di Raisport, ma anche il modo in cui il servizio pubblico affronta lo sport del dopo Moggiopoli».

Per l'Italia sarà il Salone

LUIGI PERNA

delle sfide

Chi si ferma è perduto. E la bici non si ferma, per fortuna. Le statistiche parlano chiaro e fanno essere ottimisti: quest'anno, dopo un inizio incerto, il mercato del pedale è cresciuto molto bene. Tanto che la prospettiva è di chiudere il 2006 con circa 2 milioni di bici vendute, contro 1 milione 877 mila del 2005. L'andamento del mercato da quattro anni ha il segno più, dopo la frenata del 2002 (quando ci fu una perdita netta di 300 mila unità). Una conferma della vitalità di un settore che conta 20.500 tra addetti diretti e indiretti. L'anno scorso il fatturato delle aziende italiane è stato di 1 miliardo di euro.

DOPPIA SFIDA Forte di queste cifre, la 64ª Esposizione internazionale del Ciclo, che

va in scena da venerdì a lunedì nella futuristica fiera di Rho-Pero, mette in vetrina il meglio della produzione mondiale (anche nel campo di componenti e accessori) e pone i costruttori italiani di fronte alla sfida sempre più serrata con i concorrenti stranieri. Non c'è solo la minaccia dell'Estremo Oriente, che ha scalato ormai da tempo il settore «low cost», quello per intenderci dei grandi numeri. Ma anche la necessità per l'industria di nicchia, quella dei prodotti di altissima gamma, che conta «artisti» come Colnago, Pinarello e De Rosa, di mantenere e rafforzare la propria leadership.

Tra coloro che credono si possa vincere questo confronto c'è Costantino Ruggiero, direttore generale dell'Anema, l'associazione nazionale ciclo, motociclo e accessori, che cura il Salo-

ne internazionale attraverso la controllata Eicma. «Ne sono convinto — spiega Ruggiero —. La tendenza sarà rivolta a una semplificazione della produzione e a una maggiore specializzazione. E le nostre aziende si stanno preparando per questo. La concorrenza dell'Oriente è forte: Cina, Taiwan e ora anche il Vietnam incalzano (avanza anche l'India, ndr). Al punto che abbiamo esteso il dazio antidumping sulle importazioni laddove occorre. Ma vitalità, reattività e fantasia non mancano ai nostri produttori».

DUE PADIGLIONI Il Salone del Ciclo sarà il teatro della sfida, con i suoi 20 mila metri quadri di area espositiva (a cui se ne aggiungono 5 mila all'aperto) e i 618 espositori di 23 Paesi: stilisti della bici e grandi industriali. Quest'anno l'imperativo è sta-

to «piccolo ma bello». E infatti la nuova rassegna, ospitata sotto la vela di vetro e acciaio progettata dall'architetto Massimiliano Fuksas, è stata concepita per essere più raccolta e fruibile dai visitatori.

«Con un po' di civetteria dico che non sarà il Salone più grande di tutti i tempi — continua Ruggiero —. In passato facevamo fronte a tutte le richieste, anche quelle dell'ultimo minuto, aggiungendo un padiglione espositivo. Quest'anno ab-

biamo puntato sulla qualità, rispettando rigorosamente la chiusura delle iscrizioni e raccogliendo tutto in due grandi padiglioni collegati, che formano un unico Salone, più bello da vedere e facile da visitare. Questa sarà la disposizione definitiva della nostra rassegna anche per gli anni a venire».

PROMOZIONE L'immagine della statua della libertà con lo slogan che recita «accendi la tua passione» ben rappresenta lo spirito del Salone, che costituisce anche l'occasione per promuovere la bici e allargare il pubblico dei «ciclofili».

«Ci sono le premesse perché si riconfermi una grande fiera — afferma Guidalberto Guidi, presidente di Confindustria, Anema ed Eicma —. Occorre promuovere la bici come prodotto per il tempo libero, ma an-

GAZZETTA DELLA
SPORT
10/09/2006

che mezzo di trasporto urbano. La creazione di piste ciclabili e percorsi specifici è l'unico sistema per incentivare questa cultura. L'esempio della Provincia di Trento in tal senso è emblematico. E anche sul fronte del cicloturismo stiamo sviluppando un progetto con il Touring Club e il ministero per le Attività culturali che ha trovato entusiasta il vice-premier Rutelli».

L'attesa, allora, è per venerdì, giornata di apertura del Salone. Quando saranno anche annunciati per bocca del c.t. Franco Ballestrini i nomi degli 11 azzurri (9 titolari e 2 riserve) che correranno il Mondiale di Salisburgo (24 settembre). E a sera, come una festa, la «Notte della bicicletta» in corso Buenos Aires a Milano, dove l'anno scorso c'erano 20 mila persone: stop alle macchine e nei bar aperitivi «Coppi&Bartali».

Iraq, giocando a calcio nell'inferno

E come un rigore partito bene, angolato, potente, tanto da spiazzare il portiere, tanto da darti l'impressione di essere un gol sicuro. Ma poi, a mezz'aria, flette la traiettoria, sfiora i pali e finisce miseramente sul fondo.

La storia recente dell'Iraq raccontata seguendo il filo rosso delle sue vicende calcistiche. Sembra un approccio marginale, poco importante, persino frivolo di fronte alla cascata quotidiana di morti e attentati che ormai rende tediosamente ripetitiva la cronaca quotidiana della tragedia irachena. In effetti si rivela un ottimo strumento di lettura per ribadire il terrore della dittatura baathista (chi ci pensa più ormai, quando crescono le voci di coloro che affermano che «era meglio prima?»), rivivere le speranze sorte grazie all'attacco anglo-americano del marzo-aprile 2003 e cercare di capire l'atmosfera di rassegnata decadenza cresciuta via via ai primi mesi del 2004 in poi.

Simon Freeman ne scrive con verve accattivante del miglior giornalismo sportivo britannico, a bene quanto il calcio sia sempre stato popolare in Iraq, con la tradizione radicata sin dai primi tempi della colonizzazione inglese negli anni Venti. E documenta «dal campo» i danni immensi causati dalla dittatura di Saddam Hussein ai calciatori locali. Le sue lunghe interviste con Ammo Baba, il Pelé di Bagdad

note in tutto il mondo arabo, servono per raccontare l'ambiente di corruzione, paura, violenza e repressione venutosi a instaurare quando ai primi anni Ottanta Saddam permette che suo figlio primogenito Uday, celebre solo per la crudeltà sconsiderata, venga posto alla testa del Comitato Olimpico Nazionale. Le memorie delle punizioni collettive per la squadra nazionale dopo ogni sconfitta, l'essere costretti a prendere a calci una palla di cemento che avrebbe rotto le dita dei piedi, le flagellazioni, gli abusi sessuali, persino le condanne a mor-

te, sono cose risapute. Molto meno noto è invece il clima di connivenza tra regime e dirigenti sportivi che viene quotidianamente alimentato dalla dittatura e ambiguità che resta vivo anche nel dopoguerra sino ad oggi.

«Questo libro racconta di come il calcio si è sviluppato in Iraq e come Uday lo abbia praticamente distrutto», scrive Freeman nella prefazione. Ma la vera storia non è questa, sta invece nella incapacità di rinascita. Il fallimento americano si legge benissimo anche nei campi di calcio ancora distrutti, dai migliori atleti

che fuggono all'estero e dal campionato interrotto a causa della paura attentati. «Avevo sperato di trovare gli eroi che avevano combattuto Uday perché volevano salvare il calcio. Ma in Iraq non ce n'era neanche uno», aggiunge sconcolato.

Gli americani e con loro la nuova amministrazione sorta prima con il «proconsole» Usa, Paul Bremer, e in seguito con i governi autoctoni, non riescono in effetti a ridare fiato e autonomia allo sport nazionale. Cercano di barcamenarsi tra vecchie figure minori dell'universo baathista-sunnita e i quadri emergenti tra sciiti e curdi. Ma trionfano solo corruzione e ambiguità. Una grande ambiguità, che emerge in parte dalla figura di Bernard Stange, l'allenatore tedesco che era stato assunto ancora nell'ottobre 2002 da Uday e con infiniti equilibristi resiste sino ai primi del 2004 (con ben 10.000 dollari di stipendio mensile), ma soprattutto dalle continue ritrosie dello stesso Ammo Baba. Questi si presenta a tratti come vittima di Uday, ma anche come grande beneficiario della vecchia dittatura.

«Questo libro parla di calcio», conclude amaro Freeman. Ma esplora un tema più vasto: ciò che accade a un popolo quando è governato da mostri».

CORRIERE
DELS
SERVA

10/09/2006

«Io, piccola Schumi, vinco per le donne iraniane»

MONZA — «Nel mio Paese ci sono libertà e divieti, grandi opportunità e altrettanti ostacoli. Ma se hai determinazione, prima o poi arrivi dove vuoi arrivare».

Gli occhi neri e profondi di Laleh Seddigh brillano di gioia per trovarsi qui, a Monza, al Gp d'Italia, vicino a quello che considera il più grande campione dell'automobilismo di tutti i tempi.

In Iran la chiamano la «piccola Schumi», perché in gara ha la grinta fredda e la voglia di vincere del pilota tedesco. Si presenta in tuta rossa e bianca, i capelli sciolti, il sorriso accattivante. Il suo viaggio nel nostro Paese è stato incoraggiato dall'ambasciatore della repubblica islamica a Roma. Laleh, infatti, è il volto suggestivo di un Paese problematico, che in questi giorni cerca di sottrarsi all'isolamento internazionale dopo la sfida sull'energia nucle-

are e, soprattutto, dopo le imbarazzanti esternazioni del suo presidente, Ahmadinejad.

L'unica pilota donna dell'Iran ha partecipato a dodici

gare, «ma quando, per una volta, sono finita sul gradino più alto del podio, la televisione non mi ha ripresa. C'erano le immagini del secondo arrivato, del

terzo, ma non le mie. È ovvio che ci sia rimasta molto male. Ma cambierà. L'importante è avere la determinazione giusta. Guardi il mio caso: c'è chi mi in-

coraggia, e sostiene che rappresento le capacità e il valore delle donne iraniane, altri a cui do fastidio».

Inutile però trascinarla verso argomenti squisitamente politici. Laleh si sottrae con eleganza. «Sono una sportiva e credo che lo sport possa offrire un utile contributo alla nostra società». Ha incontrato Schumi, che aveva già visto in occasione del Gp del Bahrein, e poi ad una cena, nel palazzo dell'erede no dell'emirato. «È un buon campione, Michael Schumacher. Molto umano».

Inutile permettersi un pizzico di comprensibile scetticismo. Dico a Laleh: «Noi italiani siamo passionali e poco tedeschi». Risponde con un sorriso: «Verissimo. Siete un po' simili a noi. Ma di Schumacheri apprezzo soprattutto la volontà. È uno che nella carriera è arrivato dove ha voluto».

a.f.

CORRIERE DELLA
SEREA 17/09/2008

GIOVANI

12.21 08/09/2006

Il ministro Melandri incontra i volontari in partenza per l'estero: proficuo scambio di idee**Il saluto ai giovani che, a breve, parteciperanno ai progetti di servizio civile all'estero promossi dai salesiani, è stato in realtà l'occasione per raccogliere suggerimenti e proposte direttamente dai giovani**

ROMA – Il previsto saluto che il ministro per le Politiche giovanili, Giovanna Meandri, ha portato ieri ai giovani volontari della federazione Scs/Cnos, in partenza per il servizio civile all'estero, non è stato un momento formale. I giovani lo hanno apprezzato. Si aspettavano del semplice presenzialismo e invece l'incontro, svoltosi nella sede salesiana del Sacro Cuore a Roma, si è rivelato un proficuo scambio di idee. Il ministro si è dimostrato partecipe ed interessato all'associazione e ai suoi progetti, alle attività che i volontari svolgeranno nei diversi paesi europei e alle ragioni che li hanno spinti a scegliere un'esperienza lontano da casa. A questo proposito, il ministro ha voluto sottolineare quanto in un paese di "mammoni" come l'Italia – dove circa 4 milioni di giovani vivono ancora in casa - la scelta di vivere un anno all'estero li distingue e al tempo stesso rappresenta, per loro, un'importante momento di formazione e costruzione della propria autonomia.

"Sono qui anche per ascoltare voi, per sapere su cosa state lavorando, come orientate le vostre energie e le vostre scelte", ha esordito il ministro Melandri, che intende realizzare un programma costruito bottom up, prestando cioè ascolto proprio alle esperienze, alle necessità e ai suggerimenti provenienti dai diretti interessati. L'agenda di lavoro del dicastero è, infatti, ancora in costruzione: la strategia di ascolto e ricognizione dei suggerimenti, delle proposte, delle esperienze, dei bisogni e delle aspettative dei giovani rappresenta pertanto una tappa fondamentale per un Ministero che intende investire sulle risorse, l'energia, l'entusiasmo e la fantasia delle generazioni più giovani.

"Mi aspetto le vostre reazioni anche in termini di proposte e suggerimenti", ha detto la Melandri, suscitando così tutta una serie di interventi da parte dei ragazzi presenti: domande sui problemi sociali più scottanti, curiosità e proposte fantasiose. Immigrati, mondo giovanile, disagio e multiculturalità, i temi dibattuti. Spazio anche per un confronto di opinioni sul rapporto dei giovani con il mondo del lavoro, la politica e il volontariato.

Se di per sé l'incontro di ieri è stato già un momento di ascolto, altre sono le iniziative alle quali il ministero sta pensando per far sì che la comunicazione non sia a senso unico, riavvicinando in questo modo il mondo giovanile alle istituzioni. Attualmente, per quanto riguarda i canali formali a disposizione del dicastero, l'unico interlocutore istituzionalizzato è il Forum dei giovani. Si sta valutando, per questo, di riproporre esperienze già presenti in Europa, come il Consiglio Nazionale dei giovani, mentre nel corso della Notte bianca di Roma, nei maggiori punti di aggregazione del mondo giovanile saranno consegnate ai ragazzi delle cartoline tramite le quali si potranno comunicare al Ministero attese, suggerimenti e proposte. (sb)

